

Apocalisse nel Golfo



La conferma viene dagli Usa I missili di Baghdad vennero «potenziati» con la tecnologia tedesca

La minaccia chimica viaggia anche sugli Scud

I missili Scud iracheni, modificati con tecnologia tedesca, sono in grado di raggiungere Israele portando testate chimiche. Lo conferma l'Agenzia federale Usa per le armi (Acda). Lo rivelano i Verdi, a Montecitorio, presentando due documenti inediti sull'imponente traffico tra l'Occidente e l'Irak. L'Italia al centro del commercio, tra smentite e bugie dei suoi governanti.

NADIA TARANTINI

ROMA. I missili Scud iracheni, modificati dai tedeschi per raggiungere lunghe gittate, sono anche in grado di portare testate chimiche: è la prima conferma ufficiale della possibilità di raggiungere Israele con la «guerra chimica» e viene da una fonte insospettabile, l'agenzia federale Usa che si occupa del controllo del traffico d'armi. Un altro documento, proveniente dal Sipri (l'Istituto svedese di ricerca sulla pace), anch'esso inedito, contiene una valutazione dettagliata dell'arsenale iracheno: impressionante, secondo questa fonte, la dotazione missilistica irachena extra Scud. Si tratterebbe di 5.700 missili anti aerei e di

7.500 missili anti carro. L'armamento dell'arsenale di Saddam Hussein avvenne durante la guerra Iran Irak, con un ruolo spiccato degli occidentali e un rapporto privilegiato con l'Italia.

I Verdi, che hanno presentato ieri a Montecitorio, in una conferenza stampa, i due rapporti inediti, chiedono una commissione d'inchiesta bicamerale e producono un collage di dichiarazioni rassicuranti di esponenti del governo. Tutte false.

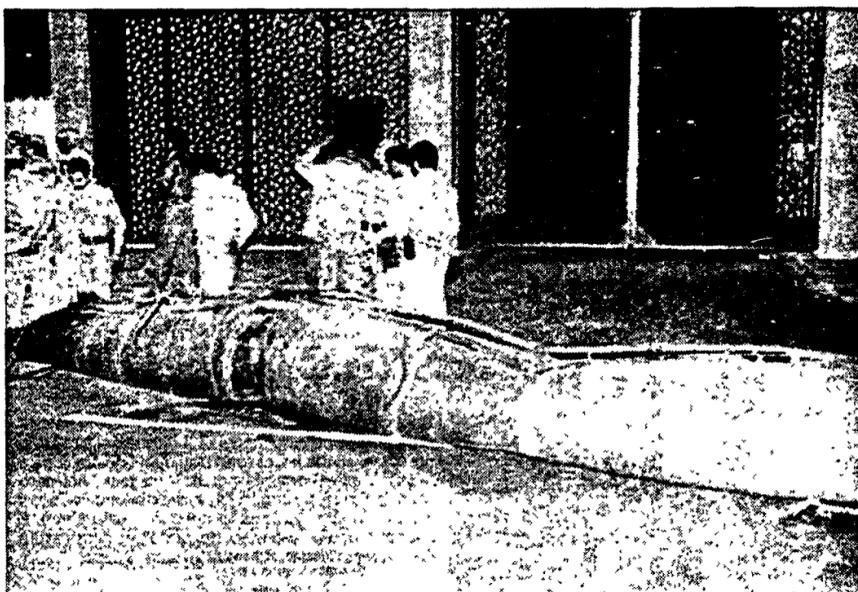
La guerra chimica. Il rapporto dell'Acda (Arms Control and Disarmament Agency), agenzia governativa Usa,

è del 1989, l'anno dopo la fine del conflitto Iran-Irak. Un particolare importante, poiché mai Baghdad era riuscita in quegli otto anni a portare, con gli Scud a lunga gittata, le testate chimiche. Il rapporto testimonia dettagliatamente la «diversificazione» produttiva dell'armamento di Saddam Hussein, a partire dal 1981, quando i missili Scud, di fabbricazione sovietica, vengono modificati con l'apporto determinante della tecnologia tedesca. Da un raggio massimo di 300 chilometri alla lunga gittata. Ma finora non c'erano conferme che gli Scud così modificati potessero portare missili per la guerra chimica. Se il rapporto è veritiero, le minacce di Saddam Hussein e gli alleati in Israele non sono affatto propagande.

L'Acda rivela anche, prodotto per prodotto chimico, il doppio uso delle sostanze vendute a Baghdad: per cosmetici, o per plastica, come nel caso dei componenti chimici venduti dalla Montedison, e in alternativa per il «mustard gas», l'iprite assis-

L'Escalation. Il rapporto Acda, confrontato con la relazione dell'Istituto di Stoccolma, conferma e arricchisce l'informazione sull'escalation dell'import iracheno di armi a partire dal 1984, in piena guerra con l'Irak e in coincidenza con l'interesse di molti stati occidentali a fornire armi contro l'espansione «islamica». L'Irak, dice l'Acda, diventa il primo importatore mondiale di armi tra il 1984 e il 1988, quasi 30 miliardi di dollari, di cui 370 milioni di dollari forniti dal nostro paese, escludendo la fornitura da parte dell'Italia della «mini flotta» pagata 3 miliardi. Il rapporto Sipri rivela che gli iracheni sono in grado di costruire, grazie alla tecnologia occidentale, piccoli missili terra-terra e che già ne hanno in arsenale circa 7.500. Il rapporto dell'Istituto di Stoccolma è molto dettagliato per quel che riguarda l'import iracheno, da ogni singolo paese, dal 1980 al 1989. L'Italia risulta fornitore fino al 1988. Le armi e le bugie. Eppure in varie occasioni il governo,

chiamato in parlamento a riferire sul traffico di armi verso l'Irak, ne minimizzava la portata. Comincia Giovanni Spadolini quando è ministro della Difesa, il 15 novembre 1984, a parlare di «embargo» del traffico d'armi verso l'Irak, e ad affermare che «i rappresentanti del ministero della Difesa non sono mai intervenuti a favore dell'Irak o dell'Irak». Continua il 21 novembre del 1986 Giuliano Amato quando è sottosegretario di palazzo Chigi, parlando di «indirizzo restrittivo» nel commercio di armi verso l'Irak. Amato dice che «non c'è embargo» (smentendo Spadolini), mentre Giulio Andreotti, come ministro degli Esteri, il 12 settembre del 1987 parla di «due sole licenze per apparecchiature ottiche e cariche per pistole». Eppure neanche un mese dopo, il 2 ottobre del 1987, il ministro del commercio con l'estero Ruggero Amintorelli, il cui braccio operativo era il ministro del commercio con l'estero Ruggero Amintorelli, che ha già largamente noto, specie ai lettori del nostro giornale: il rapporto Tinnermann dell'Istituto Wiesenthal di Los An-



Un missile Scud iracheno non esploso, nelle strade di Riad. Sotto, i containers dei pezzi del supercannone sequestrati lo scorso anno

traffico, e viene scoperta la «megatagente» pagata dal governo italiano per l'export in Irak. L'inchiesta. Secondo i Verdi, in quegli anni si è aperto «un canale politico» dall'Italia verso l'Irak, che fa del nostro paese l'interlocutore privilegiato non solo per le ditte italiane che esportano armi, ma per tutto il traffico occidentale verso il Golfo. Un «canale politico», il cui braccio operativo sarà la filiale Bnl di Atlanta, citata nel terzo documento presentato ieri dai Verdi, ma già largamente nota, specie ai lettori del nostro giornale: il rapporto Tinnermann dell'Istituto Wiesenthal di Los An-

geles. Di questo rapporto Sergio Andreis ed Edo Ronchi, che hanno riferito in Parlamento, hanno sottolineato la notizia, nero su bianco, del ruolo Bnl nel finanziare il traffico internazionale. I Verdi hanno chiesto ieri una commissione d'inchiesta bicamerale, sostenendo che il governo ha sempre mentito al parlamento e che l'Italia, aderendo al trattato di Ginevra per la non proliferazione delle armi non convenzionali, non avrebbe potuto favorire la guerra chimica. E sostenendo inoltre che «questa guerra poteva essere evitata se l'Irak non fosse stato armato, con il contributo determinante del nostro paese».

Aveva detto a Samarcanda «Questa è la guerra del petrolio»

Sotto inchiesta maresciallo per un'intervista

ENRICO FIERRO

ROMA. Un nuovo caso Buracchia, il contrammiraglio fatto dimettere dall'incarico per l'intervista a *Famiglia Cristiana*, si è aperto nella Marina italiana. Questa volta a pagare per dichiarazioni troppo pacifiste non è un alto ufficiale, ma un maresciallo della nostra marina, Francesco Punzo, di 39 anni.

È la mattina del 16 gennaio, tirate a lucido, nel porto di Taranto le navi italiane sono pronte a salpare: l'avventura del Golfo è iniziata. Sul molo si consumano gli ultimi abbracci e le lacrime di mogli, fidanzate, papà e mamme dei marinai. Mentre dalla Taranto colorata e pacifista arriva un fragoroso «no alla guerra», giornalisti e tv superano le transenne messe a protezione dei marinai. *Samarcanda* batte tutti sul tempo e avvicina il maresciallo Punzo, imbarcato sulla nave San Marco. Il sottufficiale ha voglia di parlare: «Ho lasciato moglie e quattro figli - dice - e sono molto preoccupato. Speriamo che tutto si risolva al più presto». «Questa è una guerra assurda - aggiunge a mezza bocca - una guerra di petrolio».

Poche parole, poi la nave parte. Dopo tredici giorni di navigazione arriverà al porto di Muscat, nell'emirato dell'Oman. Punzo, che ha chiesto di essere imbarcato volontariamente, dovrà essere trasportato sulla fregata Zelfiro, con l'incarico di nocchiero, in sostituzione di un collega imbarcato da troppo tempo. All'arrivo a Muscat la sorpresa: il sottufficiale viene convocato dall'addetto navale dell'ambasciata che gli comunica l'ordine di fare immediato ritorno in Italia. Tenta di chiedere spiegazioni, vuole saperne di più, è angosciato dalla mancanza di notizie. Pensa ad una disgrazia in famiglia, teme per la sorte e la salute dei suoi quattro bambini. Niente: i motivi di quella decisione assurda sono rigorosamente top secret.

La verità la rivela giovedì scorso lo stesso Punzo con una telefonata a *Samarcanda* che interrompe il confronto sulle ragioni della pace e quella della guerra tra Mario Capanna e il generale Umberto Cappuzzo. «Vi voglio raccontare la situazione nella quale mi trovo dopo l'intervista che vi ho rilasciato», esordisce. E poi giurà con la storia. L'arrivo a Muscat, la convocazione e i tredici giorni di viaggio con l'angoscia nel cuore («ho riaccolto il giro dell'India»), per ritornare in Italia: destinazione il *Mar-narses* di Taranto, in attesa di decisioni dei suoi superiori. «Sono sorpreso, non so darvi una spiegazione di quello che è successo - dice con la voce rotta dall'emozione - avevo chiesto volontariamente di essere imbarcato».

Nel salottino della trasmissione quella telefonata crea un gelido imbarazzo. Non nel generale Cappuzzo, però, che, forte delle sue certezze, dice chiaro e tondo che «quella del militare è una missione, ed un militare tace ed è sempre pronto al sacrificio».

Insomma, «taci che il nemico ti ascolta», come cinquant'anni fa, quando stazioni e uffici d'Italia erano tappezzati di manifesti col faccione del suddito della «perfidia Albion» dalle grandi orecchie a sventola. Sulla vicenda uno commento dal ministero della Difesa, ma indiscrezioni danno per certa l'apertura di una inchiesta «per accertamenti» da parte dello stato maggiore della Marina. Intanto, a Taranto, telefono e citofono di casa Punzo non danno segni di vita: il maresciallo non vuole parlare. Avara di commenti anche la moglie Giuseppina. «Mio marito ha fatto sempre il suo dovere - dice frettolosamente - ama la marina. Lasciateci stare, Franco ha solo avuto il torto di dire quello che pensava».

I sospetti del ministro Carli sull'«affare» Bnl

Al gran libro dello scandalo Bnl-Irak si aggiungono nuove pagine. Un affare finanziario rivela nel momento più tragico possibile - la guerra - il suo vero volto di giallo politico internazionale. «The Bnl blunder», l'inedito rapporto del Centro Wiesenthal getta nuove ombre sul ruolo svolto dalla banca pubblica italiana nel riarmo di Saddam Hussein. Gas, supercannone, arsenale chimico, tecnologie nucleari.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Quando, un anno fa, il ministro del Tesoro Guido Carli inviò al Senato i tabulati con i nomi delle aziende che avevano beneficiato delle facilitazioni creditizie della Bnl di Atlanta, si premurò di indirizzare una lettera al presidente Giovanni Spadolini per segnalare «alcuni aspetti che l'attuale contesto informativo non consente ancora di definire compiutamente». Il ministro si riferiva «a taluni elementi che non permettono di escludere destinazioni anomale delle operazioni, per le quali è stata anche adombrata la possibile finalizzazione ad usi bellici». Il linguaggio dell'anziano ministro è era prudente e cauto, ma già faceva trasparire uno scenario terribile: il coinvolgimento della Bnl in un mastodontico traffico d'armi e tecnologie suscettibili di impiego militare a favore di Saddam Hussein. Un anno dopo quel timido

accenno di sospetto - ma tanto autorevole per la fonte che lo allacciava - ha preso corpo, si è ingigantito, gli indizi vanno prendendo la forma delle prove. La commissione speciale del Senato si trasformerà entro pochi giorni in formale commissione d'inchiesta parlamentare con i poteri della magistratura anche perché le indagini fin qui svolte hanno individuato - in Italia e negli Usa - fondati motivi per sospettare la presenza di Bnl nel trading d'armi. Ed appare sempre meno credibile che gli uffici romani della banca pubblica potessero ignorare la movimentazione di miliardi di dollari sul mercato internazionale dei capitali ad opera di un oscuro funzionario, Chris Drogoul, di una filiale della provincia statunitense, Atlanta in Georgia. Il Centro Simon Wiesenthal ha commissionato due rap-

porti ad un giornalista esperto dei problemi della sicurezza in Medio Oriente, Kenneth R. Timmerman. Il primo mette sotto accusa la Germania (all'epoca dell'Ovest) per il ruolo svolto nelle forniture di gas e armi chimiche all'Irak e tira in ballo 12 società italiane, tra le quali la Bnl come canale fi-

nanziario della connection. Il secondo («The Bnl blunder», anticipato dall'*Unità* il 17 gennaio e ieri) si configura come un atto di accusa a carico della banca italiana costruito su documenti ufficiali o ufficiosi. L'Irak durante e dopo la Junga guerra con l'Iran ha rastrellato armi sul mercato internazionale per 53 miliardi di dollari. Paga- va anche il 10 per cento in più oltre le quotazioni se ciò serviva per evitare controlli o per eliminare concorrenti. Fra l'86 e l'89 - il 4 agosto lo scandalo viene scoperto dall'*Fbi* su sollecito della Mossad israeliana - l'agenzia di Atlanta della Bnl diventa una delle protagoniste dei crediti per i sistemi d'armi. È già qualche anno che la filiale ha consuetudini di rapporti con l'Irak che gode di uno speciale programma di aiuti alimentari messo a punto dall'amministrazione americana. In breve arco di tempo si aprono linee di credito per tre miliardi di dollari, 3.750 miliardi di lire. Chris Drogoul firma quattro accordi con la Banca centrale irachena e con la Rafidain bank di pro-

prietà pubblica. È documentato che in un paio di casi la direzione centrale della Bnl diretta su Atlanta aziende italiane che devono concludere affari con l'Irak (i casi della Daniele e della Endeco Barazzuol). Il 50 per cento dei crediti è stato assorbito da aziende tedesche e italiane. La tabella qui accanto comprende soltanto una piccola parte dei beneficiari delle operazioni di Drogoul. Per nessuna delle società è possibile parlare di export di derrate alimentari. Si tratta, per lo più, di aziende chimiche, meccaniche, siderurgiche. L'elenco è costruito raffrontando i casi trattati da Timmerman con i tabulati forniti dal ministro del Tesoro e con il rapporto ispettivo della Banca d'Italia. Il finanziamento

to alla Mannesmann (e consociate) è clamoroso: 24 milioni di dollari circa che servono molto probabilmente per le attrezzature (bloccate dalla dogana tedesca nel maggio del 1990) del complesso militare di Taji, a ord di Baghdad. A Taji c'erano unità produttive per fondere tamburi per cannoni e parti di supercannone e forse si produceva gas e uranio arricchito. Il «Taji complex» - secondo il Bundesstag - fu costruito con il concorso di numerose aziende occidentali. «La maggior parte di questo progetto» scrive Timmerman - «era finanziata dalla Bnl che con l'invio di lettere di credito intercedeva in favore della Hassenclaver, Matrix Churchill, Mannesmann, Daniela».

I FINANZIAMENTI SPORCHI

INDUSTRIE	NAZIONALITÀ	CREDITI BNL (in dollari)
INSE INNOCENTI	ITALIA	14.367.675
MES srl	ITALIA	129.054
MECCI COMPRESSORI	ITALIA	3.749.933
OMAV	ITALIA	5.554.484
OFFICINE MECCANICHE	ITALIA	2.507.535
GTIP	ITALIA	4.750.000
ICOM	ITALIA	550.662
ENDECO BARAZZUOL	ITALIA	83.976.704
DANIELI	ITALIA	43.838.319
CENTRIFUGAL CASTING	USA	2.739.037
FOODLINE	USA	10.254.793
MANNESMANN HANDEL	GERMANIA	19.941.312
MANNESMANN AG	GERMANIA	963.731
MANNESMANN OEMAS NUTTEN.	GERMANIA	3.015.952
POTAIN	FRANCIA	4.822.950
ROTEC	USA	10.959.903
SERVAAS	USA	8.309.200
SMS HASENCLAUER	GERMANIA	7.908.059
LUMMUS CREST	USA	30.459.832
THIESSEN R.	GERMANIA	38.214.805
LUMMUS-THIESSEN	USA-GERMANIA	11.472.482
DRESSER CONSTRUCTION	USA	4.750.530
TECHNO EXPORT	CECOSLOVACCHIA	4.025.780
B/WATER PROCESS PLANT	GROAN BRETAGNIA	2.671.082
AIAX	ITALIA	(in lire italiane) 981.814.600

«Supercannone» A Londra vietato indagare

I governi inglese e americano insabbiavano la vicenda del «supercannone» e delle armi vendute a Saddam Hussein. John Major si è rifiutato di istituire una commissione di inchiesta sul traffico d'armi. Da Downing Street le pressioni per far prosciogliere i responsabili già arrestati. E dagli Stati Uniti il presidente del «Comitato bancario» del Congresso accusa: «Ci impediscono di scoprire la verità sul caso Bnl».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Ci sono tutti gli elementi di un vasto scandalo che nel loro insieme dovrebbero far tremare il governo. Ma la questione delle forniture militari inglesi all'Irak ed in particolare la vicenda del «supercannone» venduto a Saddam sono diventati tabù. Quando il deputato liberale David Steel ha tentato di sollevare l'argomento a Westminster, chiedendo al primo ministro John Major di istituire una commis-

sione d'inchiesta ad alto livello per far luce sull'acquisizione da parte di Saddam di tecnologia militare inglese e stabilire le responsabilità del governo, è stato redarguito. Non solo Major si è rifiutato di rispondere direttamente alla domanda, ma ha sostenuto che chi solleva l'argomento in momenti come questi, rischia di passare per antipatriottico.

Anche negli Stati Uniti il tentativo di far luce sui traffici di

armi con l'Irak incontra notevoli resistenze. Il democratico Harry Gonzalez, presidente del «Comitato bancario» della Camera dei rappresentanti, ha denunciato di aver ricevuto nei giorni scorsi alcune lettere «ufficiali» in cui gli veniva richiesto di «renunciare le indagini sullo scandalo Bnl per ragioni di sicurezza nazionale». Secondo Gonzalez, la Cia e anche altri «enti americani erano perfettamente al corrente dei traffici di Saddam Hussein finanziati dalla Banca Nazionale del Lavoro. Non intervennero perché quando tutto ciò accadeva «armare l'Irak» era la linea del governo degli Stati Uniti. Accuse gravi, mosse da un autorevole parlamentare democratico, che faranno sicuramente discutere.

«I retroscena di questo commercio rimarranno segreti finché dura il conflitto nel Golfo», ha detto il deputato laburista Richard Caborn, che in passa-

to ha cercato di far luce sul misterioso traffico d'armi inglesi verso l'Irak. Una delle ragioni per cui tutti aspettano e i deputati non insistono più di tanto è che ci sarebbero indagini tuttora in corso; l'altra è che i laburisti, dopo aver dato il loro completo appoggio al governo sull'intervento armato nel Golfo, giudicano inopportuno mettere in imbarazzo Major su una questione così delicata. Una telefonata alla Bbc per sapere che fine ha fatto la puntata di *Panorama*, il programma di attualità politica settimanale che alcuni giornali fa doveva andare in onda con un servizio sul «supercannone» e che è stata cancellata, invece di finire nell'ufficio dei direttori del documentario è stata dirottata verso quello della stampa: «No comment».

Paul Foot, un noto giornalista investigativo che la settimana scorsa ha cercato di intervi-

stare i direttori di industria responsabili della costruzione del «supercannone», e di fornire molti all'Irak ha scritto sul *Daily Mirror* che qualcuno gli ha risposto: «È una questione troppo delicata. Non ho nessuna voglia di finire sotto terra». Silenzio del governo, paura dei responsabili, censura televisiva. Intanto, secondo Foot, almeno due «supercannoni» sono funzionanti su suolo iracheno, ma potrebbero anche essere di più. Sono stati disegnati da tecnici inglesi, costruiti da industrie inglesi ed esportati fra il 1988 e il 1989 in contravvenzione alle leggi che all'epoca vietavano la vendita di armi sia all'Irak che all'Irak. Nell'aprile dello scorso anno, quando i funzionari delle dogane individuavano alcuni pezzi e cominciarono a svolgere indagini scoprono che qualcuno dall'alto voleva insabbiare l'episodio. In novem-

bre, quando stavano per chiedere l'arresto per oltre 11 persone (oltre ai due già avvenuti del disegnatore del «supercannone» Chris Cowley e il direttore della società Walter Somers, Peter Mitchell), Downing Street - secondo un'inchiesta del *Sunday Times* - sarebbe intervenuto per far sospendere tutto e prosciogliere Cowley e Mitchell.

Caborn dice: «Finché il caso era sub judge non si poteva parlare a Westminster. Poi lo scoppio delle ostilità è intervenuto per bloccare tutto. Ma un giorno dovrà esserci un'inchiesta per far luce su due punti principali: il modo e con quali mezzi venne risolto e aggirato il problema delle licenze d'esportazione e la possibilità che funzionari del governo presero decisioni per facilitare tale commercio». Secondo quanto è già stato scritto da alcuni giornali, ci sarebbero state complicità a livello ministeria-

le. Anche se i funzionari delle dogane «incapparono» sul «supercannone» solo l'anno scorso, il governo sapeva fin dal 1988 quello che stava succedendo. Alcuni commentatori fanno risalire l'episodio delle forniture di materiale militare all'Irak alla visita compiuta dal ministro Alan Clark, un fedelissimo della Thatcher, a Baghdad nel 1986. Clark avrebbe addirittura «insegnato» ai manager delle varie industrie interessate il sistema di riempire i formulari per le licenze d'esportazione in modo da non suscitare problemi alla dogana. Naturalmente all'epoca il Regno Unito sosteneva Saddam nella sua battaglia contro l'Irak. Downing Street avrebbe facilitato l'insabbiamento del caso quando si rese conto che alcune lettere fra il governo belga e quello inglese rischiavano di essere lette in tribuna-

Appello di giuristi italiani: «Contro la guerra del Golfo vincano le ragioni del diritto» Oggi il via al comitato

ROMA. Per iniziativa di un folto gruppo di giuristi (tra gli altri, Stefano Rodotà, Alfredo Galasso, Domenico Gallo, Gianni Lanzinger, Lorenzo Carlassarè), oggi verrà presentato a Roma, nel palazzo della Provincia alle ore 10, il Centro di iniziativa giuridica contro la guerra. Il centro intende impostare e sostenere tutte le iniziative per la restaurazione della pace e della legalità costituzionale ed internazionale. «La guerra - dicono i promotori - è stata pre-

sentata come un'azione non solo legittima ma doverosa, in quanto rivolta a ristabilire la pace e la legalità istituzionale. Riteniamo che una simile giustificazione sia giuridicamente infondata. L'annessione del Kuwait da parte dell'Irak rappresenta un inaccettabile illecito internazionale. Ma nessun illecito giustifica la guerra, che rappresenta, al contrario, una rottura sia dell'ordine internazionale che del nostro assetto istituzionale».